

I figli della scimmia Alfa Nascita, metamorfosi e speranza del diritto

Marco Vinicio Masoni¹

Riassunto. In un continuo parallelismo fra l'esigenza di unicità del significato nel nostro linguaggio e il bisogno di certezze da parte del potere si propone qui un accenno di storia *sui generis* del diritto.

Nella prima parte, di carattere metodologico, si suggerisce una lettura degli eventi che tenti di aggirare classificazioni di tipo manicheo: il "sì" o il "no", il "giusto" o lo "sbagliato". La seconda parte offre per brevi tratteggi una storia che tenga conto delle premesse metodologiche. Il diritto viene così visto all'interno di un percorso di aumento della dignità umana che sboccia negli attuali accenni, ancora frammisti a utopia, della giustizia riparativa.

Parole chiave: Origini, Linguaggio, Metafora, Diritto, Giustizia, Giustizia riparativa

Summary. In a continuous parallelism between the need for uniqueness of meaning in our language and the need for certainties on the part of power, a hint of a *sui generis* history of law is proposed here.

In the first part, of a methodological nature, a reading of events is suggested that attempts to circumvent Manichean classifications: the "yes" or the "not", the "right" or the "wrong". The second part offers a brief outline of a story that takes into account the methodological premises. The law is thus seen within a process of increasing human dignity that blossoms in the current hints, still mixed with utopia, of restorative justice.

Key words: Origins, Language, Metaphor, Law, Justice, Restorative justice

“Il diritto signorile di imporre i nomi si estende così lontano che ci potrebbe permettere di concepire l'origine stessa del linguaggio come un'estrinsicazione di potenza da parte di coloro che esercitano il dominio: costoro dicono “questo è questo e questo”, costoro impongono con una parola il suggello definitivo a ogni cosa e a ogni evento e in tal modo, per così dire, se ne appropriano”.

Nietzsche, Genealogia della morale

Premessa

Questo articolo è lo sviluppo di un'analogia, cioè di una modalità del pensare che la mente moderna e scientifica vede a volte come pericolosa fonte di eccessiva discrezionalità e di strane creatività (come se l'idea di correlazione, una forma di analogia alla base di tanti procedimenti scientifici, facesse invece a meno di separare con buon senso, quindi non

¹ Architetto e psicologo, docente della Scuola di Psicoterapia Interazionista.

con la “scienza”, le correlazioni fantasiose da quelle affidabili)². Qui si tenderà a nobilitarla e a dar ragione ad Agamben:

L'analogia “*scopre di non essere la figlia illegittima del pensiero, ma di poter accampare almeno gli stessi diritti dell'altra sorellastra, la logica*”³

Ne chiariamo qui la struttura di fondo incorniciando subito l'argomento: se dico “Quest'azione è giusta”, non è detto che il *significante* “giusta” rechi con sé lo stesso *significato* che gli attribuisce chi parla. Può accadere infatti che un interlocutore risponda “Non la trovo affatto giusta”.

Il *significante* contiene quindi, come è noto, più significati possibili, ma dato che il linguaggio, cioè il più possente legame delle comunità umane, si regge in piedi a condizione che i significati siano garantiti e condivisi ecco che si assiste da sempre a una lotta per difendere la loro unicità⁴. La cosa non è sempre evidente, poiché i grandi⁵ affermano che *significante e significato si presuppongono a vicenda*, e la frase quasi inganna, induce a pensare all'esistenza di qualcosa che non c'è: una sorta di complementarità implicante una loro simmetria e uguaglianza di peso. C'è invece sempre uno scarto fra le due entità, una frattura, una differenza di massa e di potere che nel lungo tempo si modifica. La nostra narrazione si sforzerà di mostrare la tensione costruita dall'uomo verso la *scomparsa dello scarto fra significante e significato*.

Estenderemo il campo di questa lotta mostrando una *parentela analogica del diritto col concetto di “significato”* e intercalando il tutto con accenni a questioni psicologiche⁶.

Si tratteranno così alcune note frammentarie di un racconto, privo di ogni pretesa di approfondimento, nel quale il diritto è visto come sviluppo nel tempo del “*bisogno di unicità del significato*”, il tema scelto come protagonista di questa storia quindi non è il diritto in sé, ma *altro*, qualcosa che riguarda il suo processo di formazione. Ci sono precedenti illustri: la storia immaginata da Marx è intesa come aspetto, come parte della storia di *altro*, cioè della eterna lotta delle classi. La storia della Chiesa, se scritta da un credente, appare come un aspetto del modo col quale la cristianità, spinta dalla fede, si organizza in attesa del Giudizio Finale, che è l'orizzonte escatologico che permette di dare un senso (il bene e il male) agli avvenimenti e alle azioni. Gli scritti di Platone illustrano il tema da lui più amato, la *parusia*, cioè la presenza del mondo delle idee nella nostra realtà sensibile, ecc. Qui abbiamo chiamato “*tertium*” (alias, “*bisogno di unicità del significato*”) il soggetto della nostra storia, l'interprete principale, l'ospite sempre incombente ancorché vestito da un invisibile manto analogico. Sue caratteristiche, come si vedrà, sono il mostrarsi nel tempo con vari volti e lo scindersi e trasformarsi in entità parallele sincroniche.

In queste pagine, inoltre, si privilegiano alcune sintesi, da non intendersi come semplificazioni riassuntive, bensì come conoscenze di fondo, un po' come il concetto

² Una famosa correlazione illusoria mi venne raccontata tanti anni fa da Guglielmo Gulotta: il grafico della diffusione dell'AIDS negli anni Ottanta si può sovrapporre perfettamente al grafico della diffusione dei Personal Computer. Perché allora non dire che bloccare la diffusione dei PC avrebbe “fermato” l'AIDS, se non per semplice buon senso?

³ Enzo Melandri, (2004), *La linea e il circolo. Studi logico filosofici sull'analogia*, Quodlibet, Macerata.

⁴ L'anima di questo problema è antica, la si può far risalire, leggendo oltre i loro aforismi e le pagine esoteriche, a Eraclito e ad Hegel e intrigherà poi anche Heidegger.

⁵ Peirce e de Saussure

⁶ Anche se la psicologia è termine reso vago da troppe e troppo vaghe definizioni.

semplice di camera oscura sta alla base del concepimento delle sofisticate fotocamere dei nostri giorni.

Qui il bosco metaforico che attraversiamo si fa riconoscere con poche impressioni di fondo: se un luogo è fitto di tronchi ed è verde e ombroso, tanto basta per suggerirci che è un bosco. Al botanico poi approfondire. In altri termini le sintesi, come le si intende qui, sono comunicazioni costruite con parole più “stabili”, sono le radici e i tronchi del nostro sapere⁷ e vanno mostrate per opporsi ai danni, alle illusioni ottiche offerte dalle (pur necessarie) ramificazioni, fogliazioni e classificazioni⁸. Queste ultime son fatte anch'esse di parole, ma son più “leggere” e con facilità possono cambiare, come le foglie che ingialliscono e cadono.

Le sintesi delle quali parliamo inoltre sono i pilastri, le formidabili tappe, il frutto continuo dell'interminabile *autocostruirsi* del nostro cerchio, una sorta di viaggio dell'umanità capace di auto-arricchirsi di valori ad ogni giro. *I concetti di significato e significante sono un grande esempio di queste tappe-sintesi.*

Prima parte: il *Tertium*

Le origini

Il nostro mondo è strutturato principalmente sul nostro linguaggio composto da “nomi” che, scritti o detti, reggono valori, credenze, certezze e anche tutto ciò che chiamiamo “norma”, se vogliamo quindi indagarne l'origine è dal linguaggio che s'ha da partire e soprattutto dalle sue origini.

Fortunatamente, abbandonata l'ossequiosa obbedienza al veto della *Société de Linguistique de Paris*⁹ che proibiva ricerche sull'origine del linguaggio, un pullulio di indagini su questo argomento, così affascinante e oscuro perché privo di appigli per la storia, ci manda buone idee ormai da qualche decennio.

Qui per ragioni di spazio taglieremo corto comunicando al lettore che propendiamo per il filone di ricerca che chiameremo intermedio: gradualista e continuista, che tiene

⁷ Non sono certo le radici etimologiche ciò che qui si intende come conoscenza di fondo e ritengo semplicistica la moda retorica di accennare ai “veri” significati ricorrendo all'etimologia delle parole. Propendo invece per la formula wittgensteiniana: “Il significato è l'uso che facciamo dei nostri segni”. Ovviamente se l' “uso” di un segno è mostrarne l'etimologia per illudersi e illudere di toccarne finalmente il “vero” significato, ciò non toglie che con questo “strumento” retorico, se si mostra di crederci si possano proporre e far accettare nuove “verità”.

⁸ Sulla “serietà” con la quale si accettano le classificazioni si vada a rileggere sorridendo la classificazione di Borges, riportata all'inizio di “Le parole e le cose” di Foucault.

E si legga qui una critica di tale strumento portata da uno dei più grandi nostri esperti nel campo: “*Perché l'operazione di classificazione possa svolgersi senza errori, è necessario che, adottata una proprietà che possa differenziare le specie, essa venga applicata di volta in volta per produrre divisioni dicotomiche, ossia per dare origine a due sole classi, una che sia partecipe di quella proprietà e l'altra che ne sia priva [...]. Non ci sono classificazioni scientifiche che soddisfino queste condizioni operative, in quanto che non esistono proprietà che differenzino rigorosamente e definitivamente l'uno dall'altro oggetti di una certa complessità; le stesse classificazioni biologiche, à la Linneo, che pure hanno la base del concetto di specie biologica, sono tutt'altro che stabili, se si pensa che molte specie attuali derivano da progenitori comuni*” (Alfredo Serrai, 2002).

Avrete anche forse riconosciuto nella descrizione moderna delle classificazioni lo stile socratico-platonico del procedere dicotomico, una figliazione mimetizzata del principio di identità, una costruzione umana, non una condizione della “realtà delle cose”.

⁹ L'argomento è “*Speculativo, troppo speculativo*”. Questa l'accusa dell'editto emanato nel 1866 dalla *Société de Linguistique de Paris* con cui si vietava ai soci di presentare relazioni sul tema dell'origine del linguaggio.

insieme aspetti biologici e culturali¹⁰. Tale approccio dà grande importanza al sociale e propende anche per una continuità evolutiva del cervello che probabilmente non solo ha riacquisito, ma ha permesso cambiamenti essenziali nei rapporti fra ominidi. Non avendo competenze neurologiche mi limiterò a discutere il rapporto con la sfera culturale, mentre, sul lento mutamento del cervello nell'arco di centinaia di migliaia di anni, mi conviene aver fede in chi ne sa.¹¹

Ora è proprio in questo filone, ove si vede il linguaggio nascere come convenzione umana¹², che il "sociale", sempre citato come terreno fertile per la sua crescita interattiva, sembra avere le caratteristiche di qualcosa di astratto, di una immagine ingenuamente semplificata del nostro presente; un contesto-contorno umano di brava gente, di pace, armonia, prevedibilità e perfino, per i più ingenui, di democrazia¹³. Un po' come se nominando la parola "vapore" ignorassimo che quel nome così leggero, fumigante e impalpabile corrisponde anche a una continua tempesta di molecole pronte a sconvolgere ogni equilibrio al minimo mutar di grado e centigrado. Il "sociale" non è tranquillo oggi, come probabilmente non lo era in epoche preistoriche.

Nei nostri vicini parenti, le scimmie antropomorfe, il maschio Alfa impone e fa rispettare il suo dominio minacciando e se non basta affrontando e a volte uccidendo il rivale che lo ha sfidato. La violenza e l'aggressività tese a costruire e a difendere gerarchie (legate a maggiori disponibilità sessuali e alimentari) sono uno stato presente nei gruppi di scimmie, anche quando ci sembra di osservare in loro stati di pacifico rilassamento.¹⁴

Questo, molto probabilmente, è l'ambiente periglioso che ha dato vita al linguaggio¹⁵.

Ma come indagarlo?

10 La ricerca sull'origine del linguaggio si può schematizzare oggi in tre filoni:

- 1) Gradualista e continuista (il linguaggio ha origine sociale e culturale)
- 2) Chomskyano: fenomeno biologico (una "frattura" biologica ha permesso il salto di qualità)
- 3) Posizione intermedia, insieme biologia e società (fatti socioculturali e sviluppo contemporaneo del cervello hanno permesso la nascita del linguaggio)

11 Secondo Fitch (2017), punto di forza della moderna riflessione sull'argomento è la genetica e il suo contributo alla paleoantropologia. Per Arbib con il suo libro *How the brain got language* (2012) sono fondamentali le neuroscienze. Rizzolatti & Arbib (1998) Utilizzano le nuove teorie sui neuroni specchio. Caruana & Borghi (2016), studiano "il cervello in azione". Scott & Phillips (2017) pensano a un cervello sociale. Corballis (2020) studia le capacità di proiettarsi nel tempo e nello spazio della mente. Il cartesiano Chomskij, come è noto, teorizza da decenni la grammatica universale. Everett (2012) mostra che il linguaggio è il prodotto dell'evoluzione culturale, più che di quella biologica. Per un libro che non ne fa argomento centrale, ma che può aiutare a capire la ricchezza delle idee sul cervello con esempi affascinanti: Peccarisi Luciano, (2021), *Quando il cervello immagina*. Le due dimensioni della mente, Fabbrica dei Segni.

12 Che il linguaggio abbia origine naturale o convenzionale è controversia presente per la prima volta nel Cratilo di Platone.

13 Si tratta di un'idea del sociale dilagante ai nostri giorni. Basta andare indietro di un secolo e mezzo ed ecco come compariva: *"I borghesi d'allora avevano della società un'idea un po' induista, e la consideravano quasi composta di caste chiuse dove ciascuno, fin dalla nascita, si trovava collocato nello stesso rango occupato dai genitori, e al quale nulla, salvo il caso di una carriera eccezionale o di un matrimonio insperato, avrebbe potuto sottrarlo per farlo penetrare in una casta superiore"* (Proust. Alla ricerca del tempo perduto)

14 A noi osservatori esterni il babbuino, scimmia non antropomorfa, ma comunque sociale, può sembrare in certi istanti che sbadigli, calmo e rilassato, ma il suo gesto è invece destinato a mostrare al suo gruppo i lunghi micidiali canini, a memento di chi comanda. (G. Vallorigara, 2014)

15 Per es.: *"i paleocoltivatori, assumendosi la responsabilità di far prosperare il mondo vegetale, hanno accettato ugualmente la tortura delle vittime a vantaggio dei raccolti, l'orgia sessuale, il cannibalismo, la caccia di teste. Si tratta di una concezione tragica dell'esistenza, risultato della valorizzazione religiosa della tortura e della morte violenta."* [MR, pp. 173-178] Mircea Eliade, (2014) *Trattato di storia delle religioni*, Bollati Boringhieri.

Impossibilità della ricerca storica

La ricerca sulle origini del linguaggio non ci consente di osservare dei “fatti”. Non possiamo quindi costruirne la storia¹⁶, ed è tardi per inventare miti.

Tuttavia, non è detto che per “vedere” il passato sia necessaria la storia. Se guardiamo le stelle e ricordiamo che la luce viaggia veloce, ma non abbastanza da essere istantanea, sappiamo di vedere il passato e possiamo, forzando l'analogia, pensare di vedere qualcosa di simile anche nel nostro apparente presente. Si tratta in un certo senso di “ricordare” qualcosa.¹⁷

Potremmo allora utilizzare quel traguardo raggiunto dall'umanità e chiamato “ragione”, e vedere come “logicamente” avrebbero dovuto essere le origini, con una sorta di interpolazione logica? Sarebbe un sentiero pieno di pericoli, dato che per “ragione” intendiamo quel costruire conoscenze e argomenti (logici) basati su coerenza, non contraddizione ecc., meravigliosi stati, ma non assoluti¹⁸. Altre culture, anche più portatrici di felicità della nostra, ne fanno a meno.¹⁹ Inoltre, la logica è prodotto storico e utilizzarla qui ci farebbe ricadere in una nota inattività: spiegare l'origine del simbolo utilizzando il concetto moderno di simbolo. Errore spesso compiuto da altri e sottolineato da Todorov: “*credendo di descrivere l'origine del linguaggio e del segno linguistico, o la*

¹⁶ La storia, non adatta a scoprire la “realtà” di origini oscure e mitologiche, ha un altro grande scopo: vuole creare continuità. Il bisogno di unità nella discontinuità della vita dei Greci ha favorito la sua nascita. Le storie di Erodoto e Tucidide contribuiscono a “costruire” i Greci, un popolo e una cultura che erano così amanti dei cambiamenti da rischiare di perdere il proprio volto e di non riconoscersi più.

Esistevano già storie, ma erano in forma di mito e non erano adatte a mostrare il *continuum* del mondo greco, a stabilirne e stabilizzarne il nome, “i Greci”, strumento che li ingessa in forma di concetto (l'idea di nazione, diremmo noi moderni) e che sconfigge il passare del tempo.

La nuova storia doveva essere riconosciuta come descrizione del proprio mondo consistente in quel presente tumultuoso, non poteva più stare in un “prima” mitico. I Greci evidenziano così il passaggio che Mircea Eliade ha tratteggiato come svolta da un mondo presente senza cambiamenti, la cui storia è relegata alle origini mitologiche e furoreggianti, a quello in cui ciò che furoreggia è il presente, con le origini trasformate invece in mito statico.

¹⁷ Fra l'altro se tentassimo di utilizzare gli strumenti tradizionali della ricerca storica ci imbatteremmo in un problema già evidenziato da Schiavone:

“Gli storici moderni, dimentichi di essere epigoni di chi traduceva un mito con la nuova disciplina e convinti che la ricerca delle origini possa acquistare una valenza scientifica si imbattono in una sorta di interdizione della genesi: un fenomeno che gli storici incontrano di frequente quando esplorano radici mediterranee (greche per esempio), e che contribuiscono a rendere le spiegazioni strutturali quasi sempre preferibili a quelle evolutive. Per quanto indietro tentiamo di gettare lo sguardo, non riusciamo a identificare, nemmeno in modo indiretto, una vera e propria condizione di “stato nascente”, i germi elementari e ancora disintegrati degli sviluppi successivi”. ¹⁷ Schiavone A. (2005) *Ius*, l'invenzione del diritto in occidente, Einaudi, Torino.

¹⁸ Si potrebbe chiamare “ragione” il modo di “leggere il mondo” degli animali, ma in tal caso diamo il nome di “ragione” al tipo di apprendimento che potremmo sintetizzare col *Post hoc propter hoc* (a questo segue quello, questo è causa di quello), la ragione alla quale invece qui ci si riferisce è lo sviluppo articolato che noi chiamiamo oggi logica, pura creazione culturale. Si pensi alla magnifica complessità dell'astrazione che ci fa sembrare ovvio il principio di non contraddizione, che non ha alcun riscontro empirico: le “cose” non si contraddicono..

¹⁹ Per es.: il linguaggio orale della tribù amazzonica dei Pirahã procede offrendo sequenze di indizi, di visioni, di spiegazioni circolari: “*Quando i Pirahã calpestanto le foglie dai bigí superiori, si ammalano. Sono come le nostre foglie. Ma ti fanno ammalare*”. “*Come fai a sapere che è una foglia del bigí superiore?*” chiesi, “*Perché quando la calpesti ti ammali*”. (Everett D. (2021), Non dormire ci sono i serpenti. Fabbrica dei segni.) La cultura degli Achuar, altra popolazione amazzonica, si caratterizza per una ostilità non solo diretta verso il fuori, ma anche verso l'interno delle loro comunità. Ciò perché morte e malattie sono causate secondo loro dall'influsso malefico di qualcuno, che lo sciamano, entrato in trance, nominerà e che quindi verrà ucciso. Malgrado questo, Luigi Bolla, missionario, parla di questo popolo come del “popolo più felice che avesse conosciuto” (Padre Juan Bottasso, (2018), Gridò il vangelo con la vita, Elledici.)

loro infanzia, si è di fatto proiettata sul passato una conoscenza implicita del simbolo, quale esiste oggi".²⁰

Dovremmo quindi provare ad avvicinarci –nei limiti suggeriti dal buon senso – a come pensavano gli ominidi di 400.000 anni fa e quindi dirozzarci da tutte quelle incrostazioni che ci rendono incapaci di assumere atteggiamenti *emici* e fanno prevalere con arroganza quelli *etici*.²¹

Ma è possibile un'emica, cioè un'indagine sulle ragioni, nei confronti di chi *non si conosce*?

Il velo di ignoranza

Qualcuno ci ha provato, oggi, nel campo del diritto (tre secoli fa da parte di Adam Smith in quello della filosofia morale²²). Mi riferisco alla proposta di Rawls²³ di ricorrere al "velo di ignoranza"²⁴.

Ne accogliamo qui l'idea per aggiustarla ai nostri bisogni, permettendoci di rimodellarla per affrontare lo scoglio più duro, arduo, inaggrabile della ricerca sull'origine del linguaggio. È infatti ormai accettato che si utilizzi il termine "*simbolo*" per riferirsi a ciò che, una volta "costruito", ne ha permesso la nascita²⁵.

Qual è quindi lo scoglio, l'ostacolo formidabile ci si para subito dinnanzi? *Prima che sia accettato e costruito nel sociale il simbolo non è ancora tale e quindi come è possibile definire simbolo ciò che ancora non lo è?*²⁶

Tuffiamoci allora nella liquida proposta di Rawls, in quel mondo immaginario governato dal velo d'ignoranza.²⁷

20 Todorov T. (2008) *Teorie del simbolo. Retorica, estetica, poetica, ermeneutica: i fatti simbolici nella storia del pensiero occidentale*. Garzanti.

21 Negli anni Cinquanta del 1900 l'antropologo Kenneth Pike raccomandava, in merito alle ricerche sul campo, l'utilizzo delle modalità "etico" ed "emico". Possiamo sintetizzarle in questo modo, se *etico* significa ciò che riguarda la norma dell'osservatore, *emico* sta a indicare le ragioni per le quali l'individuo osservato trova sensata l'azione che mette in atto (anche se in contrasto con la norma di chi osserva). La ricerca non può quindi essere svolta guardando dal di "fuori" un'altra cultura, pena l'utilizzo delle categorie e dei filtri normativi dell'osservatore e la ricaduta nella sola dimensione dell'*etico*, ma deve implicare la conoscenza del punto di vista dell'altro. (Masoni M. V., *Il popolo senza storia*, introduzione a Everett D. (2021), *Non dormire ci sono i serpenti, Fabbrica dei Segni*.)

22 In: Smith, Adam, (1995) *teoria dei sentimenti morali*, Rizzoli, Milano. Adam Smith introduce l'osservatore immaginario, una situazione "astratta" in cui un 'osservatore privo delle inibizioni e inganni visivi del mondo reale osserva gli eventi. La corretta sovrapposibilità fra le valutazioni dell'osservatore immaginario e le nostre ci dà la prova che siamo nel giusto, provando un sentimento che Smith chiama "simpatia".

23 John Rawls è ritenuto uno dei più grandi filosofi del diritto dei nostri giorni. Qui si fa riferimento a quanto scrive in *"Una teoria della giustizia"* (2017) , Feltrinelli.

24 Il velo d'ignoranza è una metafora ideata da John Rawls (1921-2002), che suggerisce una situazione ipotetica, astratta, riassumibile in un "metti che le cose stiano così".

25 Probabilmente Umberto Eco si sarebbe fatto una risata per questa sbrigativa accettazione del termine "simbolo" senza definirlo, dato che per lui il simbolo "è troppe cose e nessuna. Insomma, non si sa cosa sia" (Eco U., (2019), *Simbolo*, Luca Sossella editore.). Immagino però, con ottimismo, che fra qualche pagina si ritranquillizzerebbe.

26 Circolo senza uscita che Ferretti, citando Deacon (2001), sa illustrare molto meglio.

"Quando la si interpreta dal punto di vista dell'origine del linguaggio (...) l'idea della priorità del sistema simbolico sugli elementi costituenti apre la strada a un circolo vizioso: se le proprietà dei simboli dipendono dal codice simbolico, il codice simbolico deve prevedere i simboli ; ma il codice simbolico per essere tale deve essere costituito da simboli (...), il che significa che non è possibile avere il codice in assenza degli elementi costituenti, ovvero che i simboli devono precedere il sistema simbolico."

27 Stiamo così modificando e riplasmando l'idea del *velo di ignoranza* di Rawls, che è stato inventato/utilizzato per ricercare in una astratta origine gli equi termini della cooperazione sociale.

Innanzitutto, come s'è visto, non si utilizzerà in questa prima parte lo strumento "storia". La seconda rinuncia sarà quella di alcune definizioni. Sarà dura, giacché l'argomento retorico della definizione, col suo potere nascosto, è alla base di **tutti** i procedimenti chiamati scienza.²⁸

Come terza rinuncia aboliremo il bisogno di quantificare, nato, in senso moderno, nel Seicento. In sostanza è come se immaginassimo di ragionare con modalità almeno precedenti quelle di quel grande secolo.

Infine rinunceremo al rigore logico occidentale, favorendo a volte, come vedremo, sintetiche irritualità immaginifico-analogiche.²⁹

Il primo passo della rinuncia ad alcune definizioni è l'invito a farsi da parte del confusivo termine "simbolo". Così facendo evitiamo di dover dire "questo è un simbolo" o "questo non è un simbolo", si rinuncia cioè a pagare il prezzo più gravoso della dicotomia a cui ci costringono le definizioni (e i nomi). Si rinuncia all'astrazione dualista.

Ricordiamo che questa è alla base del dilemma senza sbocchi già citato:

"dal simbolo al sociale – o dal sociale al simbolo?"

Rinunceremo inoltre alla definizione di segnale.

La definizione di simbolo infatti, cioè di segno costruito e condiviso per convenzione e arbitrarietà, separa questo dal "segnale", cioè da ciò che ha significato univoco e detta le mosse dell'istinto. Rinunciando alle due definizioni e alla loro distinzione stiamo affermando una comunione qualitativa fra simbolo e segnale, precedendo così, in un viaggio all'indietro, l'idea classificatorio/divisiva proposta fra i primi da Hegel.

Se quindi il segnale sfugge alla condanna del nome che lo rappresenta limitandolo e ritorna al mondo pre-classificatorio, occorre accettare che anch'esso sia *convenzionale* (e arbitrario, alla Saussure) e che, allo stesso modo, simmetricamente e analogamente, anche il simbolo faccia parte di energie istintive.

E' infatti ragionevole che il segnale, per esempio quella presenza di una macchia rossa che scatena l'aggressività dello spinarello³⁰, abbia avuto un'origine e sia insomma il frutto

I nostri usi di questo espediente sono qui diversi da quelli immaginati da Rawls. La situazione fondamentale che accomuna la sua ricerca e la nostra è solo il fatto che non c'è una autorità esterna o un libro sacro che ne imponga i criteri, né dobbiamo adeguarci a un ordine di valori preesistente e indipendente da noi.

28 *"Una definizione [...] non è semplicemente espressione di una identità e nemmeno è una classificazione. La copula "è" non vi rappresenta semplicemente il segno "=".* C'è in essa un'aggiunta, una sorta di strato *significante che fa aumentare di "volume" ciò che stiamo significando, eppure si ha l'impressione che ancora si sia di fronte a una innocua identità, distratti dalla presenza del verbo essere. È in questa ambiguità, in questa situazione mimetica dell'aggiunta di significato, che è nascosta la tracotanza della definizione. La sua espressione di un potere.*" (Masoni M. V., (2021) (a cura di) Volontà, Fabbrica dei Segni). Si noti anche come, alle origini dell'idea di scienza, Platone ponga la definizione come "fattore" fra quelli necessari per ottenere la conoscenza: "il primo fattore è il nome, il secondo la definizione, il terzo l'immagine, il quarto la conoscenza". (Platone, Lettera VII, 342 a-b).

Insomma, chi ha l'autorità di definire, sa. Bauman vedeva bene: "Il potere è poter dare definizioni".

29 Contro l'universalità della logica c'è, fra i moltissimi, l'esempio famoso di Luria: "All'estremo nord dove c'è la neve, tutti gli orsi sono bianchi. La Terranova sta all'estremo Nord e lì c'è sempre la neve: di che colore sono gli orsi?" - "Non so, io ho visto un orso nero, altri non ne ho visti...ogni località ha i suoi animali". [...] Il sillogismo assomiglia così a un testo, fisso e isolato. Questo fatto mette in risalto la base chirografica della logica, mentre l'indovinello appartiene al mondo orale. (Ong, 2014)

30 Lo spinarello (*Gasterosteus aculeatus*) è un pesce molto comune, durante l'epoca degli accoppiamenti i maschi vengono scelti dalle femmine grazie alla loro sgargiante livrea rossa, che però può segnalare agli altri maschi la presenza di un rivale, scatenando la loro aggressività.

di un'evoluzione³¹, e non solo di quella biologica, poiché la buona vecchia selezione darwiniana si è arricchita in questi decenni, come vedremo fra poco, di due importanti concetti e contributi: la teoria baldwiniana³² e l'exattamento.³³

È del pari ragionevole che qualcosa *di diverso e di simile* abbia preceduto il fatto che la trasformazione dei suoni e delle visioni in significati sia per noi oggi un processo automatico, involontario e obbligato; *“una parte del nostro sistema cognitivo è cablata sugli stimoli linguistici: se esso ne individua nell'ambiente circostante non può fare a meno di elaborarli dando avvio al processo di comprensione.”* (Ferretti, 2020).

Baldwinismo ed exattamento

Abbiamo accennato alla teoria Baldwiniana e all'exattamento, chiariamo.

Per quanto riguarda la questione baldwiniana (una sorta di ritorno a Lamarck³⁴) basti qui citare Kevin Kelly ed estendere la capacità da lui descritta anche al non umano. (1994):

“Con tutta probabilità, una biologia lamarckiana richiede un tipo di profonda complessità – un'intelligenza- che la maggior parte degli organismi non può raggiungere. Ma laddove la complessità è ricca abbastanza per l'intelligenza, come negli organismi e nelle organizzazioni umane, e nella loro progenie robotica, l'evoluzione lamarckiana è possibile e vantaggiosa...quando un organismo acquista sufficiente complessità nel suo corpo, può usare il suo corpo per insegnare ai geni ciò che essi devono sapere per evolvere...l'apprendimento culturale modifica la biologia così che la biologia diventa suscettibile di ulteriore culturalizzazione. Così la cultura tende ad accelerare sé stessa...questo implica che la ragione per cui abbiamo cervelli che possono produrre cultura è perché la cultura ha prodotto cervelli che potessero farlo...Quando si sono evoluti i cervelli umani, essi hanno creato cultura, il che ha permesso la nascita di un vero sistema lamarckiano di acquisizioni ereditate”³⁵.

In estrema sintesi: gli esseri viventi, oltre che esser nati con una eredità biologica più o meno adatta all'ambiente (Darwin), *lottano*, anche se non più adatti all'ambiente, per vender cara la pelle, e *anche per questo si evolvono*. (Baldwin).

Prendiamo ora l'idea di exattamento. Essa nasce nell'ambito degli studi sull'evoluzione e dice che alcuni caratteri costruiti dall'evoluzione allo scopo di adempiere a una funzione iniziano lentamente ad adempirne un'altra completamente diversa.

31 "Ora, se il linguaggio è un adattamento dovuto alla selezione naturale, allora l'evoluzione del linguaggio deve essere interpretata in termini di modificazioni numerose, successive e lievi, ovvero in termini gradualistici." (Ferretti, 2020).

32 Effetto Baldwin: si tratta di un meccanismo evolutivo tramite cui il comportamento intenzionale può influire sull'evoluzione, un meccanismo di tipo Lamarckiano.

33 Alla base della visione pluralista dei naturalisti è il concetto di «exattamento» (exaptation) introdotto da Gould e Vrba (1982).

34 Per dirla davvero in breve e tagliandola con l'accetta, un esempio: per Lamarck la giraffa ha allungato il collo a furia di sforzarsi, *nelle generazioni*, per arrivare più in alto per procurarsi il cibo. Per Darwin invece la "volontà" di allungarsi non è la causa dell'allungamento, ma questo è frutto della selezione e dell'adattamento all'ambiente degli individui nati *per caso* col collo un po' più lungo, ecc.

35 Kevin Kelly, (1994) Quello che vuole la tecnologia, Mondadori.

Alcuni esempi sono notissimi: le penne che diventano da protezione termica attrezzi per volare; gli occhi che nati per altri scopi finiscono col “vedere”; la vescica natatoria che diventa polmone, ecc. L'idea, che nasce nel mondo degli studi della natura, può qui tranquillamente essere utilizzata come analogia per descrivere eventi che stanno sulla linea di confine fra natura e cultura. Uno degli esempi più affascinanti e utili ad illustrare le pagine di questo capitolo è il modo col quale nella cultura sumerica, avendo la necessità di registrare la proprietà si iniziano a modellare dei sacchetti di argilla all'interno dei quali vengono messi piccoli simulacri di pecore, buoi, ecc. Col tempo si intuisce che la fase della rottura del sacchetto d'argilla per verificarne il contenuto poteva essere evitata, sarebbe bastato riportare sul sacchetto i segni (simulacri) delle varie proprietà. Il sacchetto non dovendo contenere più nulla cessa di essere cavità e diventa una semplice tavoletta di argilla. Il passare di altro tempo consente di schematizzare i disegni degli oggetti fino a renderli segni semplici, condivisi e veloci da tracciare (la scrittura cuneiforme)³⁶. Il passaggio ulteriore, di portata enorme, consistette nel fatto che quelle merci, quei beni, quelle pecore, buoi, sacchi di frumento ecc., venivano chiamati per nome, corrispondevano a suoni e che alcuni simboli potevano essere utilizzati per comporre, col suono dei loro nomi, altri oggetti. Ci si avvia così alla scrittura fonetico alfabetica. *Questi passaggi nascondono una grande discontinuità dei fini*, mostrano un salto che se utilizzassimo il rigore logico e le celle impermeabili delle classificazioni ci costringerebbe a dire: c'è un momento, un attimo, un nulla, nel quale il simbolo che raffigura il bue, grazie a uno scatto della mente diviene un suono capace di significare insieme ad altri suoni un oggetto diverso e quel nulla ci porrebbe davanti al compito difficilmente adempibile di capire perché quando e dove può essere avvenuto un tale passaggio condiviso. Il bisogno, la ricerca del punto di passaggio e dell'individuo geniale, sono figli della mentalità logico-quantitativa che ha regnato e regna dall'epoca dei Lumi³⁷. Non riguarda, come abbiamo deciso, il nostro mondo ammantato dal velo d'ignoranza. Un altro problema di fondo sta nella astrazione inaccettabile contenuta nella domanda: *“quando la cosa diventa simbolo, cioè diviene fatto sociale”?* Lo si è già accennato, in essa il “sociale”, perfino quando è implicito, non nominato, diventa un elemento logico, un'astrazione.

Pensare che sia sufficiente che in una proposizione le espressioni “mutamento sociale” o “convenzione” si comportino con correttezza formale, quasi obbedendo a regole sintattiche, è l'errore, l'inaccettabilità dell'astrazione, l'impotenza delle parole, la spocchia della logica.

D'altro canto, se ci limitassimo a dire, per esempio, che il passaggio dal simulacro al simbolo fonetico avviene lentamente, ci serviremmo di un sotterfugio narrativo debole e risibile.

C'è qualcosa di reale che andrebbe mostrato in quel “lentamente”, c'è qualcosa che soltanto nell'invenzione romanzesca o nella poesia si potrebbe a lungo e degnamente mostrare, c'è la presenza in sangue e ossa della costruzione e difesa di diversi ruoli di

36 Anche se i primi embrioni di scrittura li troviamo già intorno alla metà del VI millennio a.C. nella civiltà danubiana.

37 Allo stesso bisogno è dovuta l'invenzione dell'“inventore”. Immagine statica necessaria per segnare i gradini di un percorso che viene visto come progressivo, così come per vedere la crescita di un albero non ci si può metter davanti e guardarlo, è molto meglio farne delle foto a intervalli determinati e osservarne poi la differenza. Il genio, l'invenzione, il grande artista sono le “foto” del progresso, necessarie ad illustrare una teoria del progresso, altrimenti difficilmente leggibile.

quelle civiltà, di diverse gerarchie, c'è arroganza, sottomissione, schiavitù, dolore, morte. Perché il "contesto", il sociale, non è un sociale fantasmatico, ideale. Immaginarlo così lo pone alla pari dell'astrazione "ragione" che, come disse Bobbio, è tale perché è considerata *"non come una conquista che l'uomo faccia gradatamente con l'approfondimento di sé e del mondo esterno, ma come un possesso eterno e perfetto, imm modificabile e indistruttibile, che appartiene all'essenza stessa dell'uomo"*.

Immaginato e accettato che i mutamenti avvengono con la lentezza del contesto sociale per le dolorose ragioni suddette si può ulteriormente approfondire e immaginare in che cosa altro consista tale lentezza. Essa, oltre ad essere provocata e costruita sulle differenze, sul potere, sulla forza, è alimentata anche da una sorta di "regola" che potremmo accostare analogicamente all'*abituazione*. Tentiamo di suggerire che il motore del cambiamento, in una dialettica fra individuale e collettivo, è *anche* la ripetizione.

Le abitudini

Le abitudini, infatti, non vanno intese soltanto come comportamenti che si ripetono, ma come *comportamenti che inducono gli altri a ripetere le stesse risposte*. Se cambi abitudine obblighi anche gli altri a cambiare e farlo è faticoso. Per questo le abitudini durano. Non si *decide* quindi di cambiare, urtando gli altri, accade, invece, che si cambi insieme, in un altro modo³⁸, per esempio abituandoci in tanti ad errori ricorrenti, infrazioni ripetute, che poi si scopre (in tanti) esser capaci di facilitare la vita.³⁹

Leon Festinger, un noto psicologo statunitense, formulò a metà del secolo scorso la teoria della dissonanza cognitiva, che si può esporre in estrema sintesi così: due elementi che abbiano riferimento a ciò che è chiamato cognizione sono dissonanti se per una ragione o per l'altra sono incongruenti. Per fare un esempio la vista di un ferro di cavallo che galleggia sull'acqua mi provoca una dissonanza cognitiva perché nelle mie cognizioni il suo peso specifico non consente che un pezzo di ferro massiccio galleggi. Ora qui spingeremo fino ai limiti estremi questo concetto: anche ciò che appare come oggetto, come unità, in quanto differente dallo sfondo è dissonante rispetto allo sfondo. Potremo dire con semplicità che ogni cognizione *di tipo nuovo* provoca dissonanza cognitiva e che, quindi, l'apprendimento è costituito da una serie di dissonanze cognitive⁴⁰. Cioè, utilizzando un termine più amico, è costituito da una serie di *"stupori"*.

L'*abituazione* spegne gli stupori, con essi l'attenzione, e con la scomparsa dell'attenzione, che non è necessariamente cosciente⁴¹, nei comportamenti umani e non solo, si apre la strada all'errore e infine all'*exattamento*⁴².

³⁸ Il modo col quale nelle psicoterapie il terapeuta, rappresentando "gli altri" e mettendo in atto autocambiamenti, consente il cambiamento a chi chiede aiuto, è un buon esempio ed è illustrato in Masoni M. V. , *Psicoterapia e perdono*, Laterza, 2016.

³⁹ Un esempio dei nostri tempi può essere istruttivo: un gran numero di fumatori in questi anni ha smesso di fumare, la cosa è stata resa più facile proprio perché messa in atto da un gran numero di fumatori. C'è ovviamente chi resiste e, malgrado il senso comune possa ritenerli "deboli", "incapaci di farcela" , questi sono, al contrario, individui che potremmo definire particolarmente "forti", giacché resistono al trascinante esempio di molti.

⁴⁰ Masoni M. V. (2018), *Il potere dell'empatia*, Flaccovio.

⁴¹ Jaynes J. (2014) *La natura diacronica della coscienza*, Adelphi.

⁴² Non è difficile immaginare lo scandalo provocato da piccoli cambiamenti, messi in atto per errore o per pigrizia da qualcuno (e non da un "inventore"), in società dai comportamenti altamente ritualizzati e il lungo

Ora, malgrado si possa immaginare l'orripilazione di qualche purista dimentico della nostra intenzione di abbandonare le definizioni di simbolo ecc., stiamo per affermare che (siamo alla più forte delle preannunciate sintesi irrituali e immaginifiche, una delle modalità permesse dal nostro velo d'ignoranza), abbandonando l'ossessione analitica che spacca il tempo, divide il mondo e moltiplica i nomi, *il "rumore"⁴³ può essere chiamato "metafora" e viceversa.*

Metafora perché il rumore suggerisce altri significati e Rumore perché le metafore possono essere spostamenti dei significati e possono diventare frequenti, ripetizioni quindi, tendenti a farci abituare ad esse fino a non sorprenderci più, diventando così metafore morte⁴⁴. Anche questa è una faccenda exattamentale. Insomma: *la comunicazione può essere fraintesa e nel tempo iniziare a comunicare altro.*

Significante e significato

Ora dobbiamo fare un rapido salto nel mondo di de Saussure e di Peirce e riprendere una frase fondamentale già citata in premessa.

Per Peirce il significato è uno dei vertici del *triangolo semiotico*



L'unione di forma e contenuto, cioè di significante e significato, definisce il segno. Il significato è un concetto mentale che rimanda all'oggetto (il referente) e, per Ferdinand de Saussure, qui lo ripetiamo, *significante e significato si presuppongono a vicenda*⁴⁵.

tempo in cui poi il cambiamento viene accettato nella misura in cui accettarlo appare utile in modo condiviso e non fa più perder la faccia ai pochi "sbagliati".

⁴³ Per Daniel Kahneman, Oliver Sibony e Cass R. Sunstein il rumore è la possibilità di compiere errori ovunque si eserciti il giudizio, a causa di fraintendimenti dovuti a un difetto del ragionamento umano. (Kahneman D., Sibony O., Sunstein C. R., (2021), Rumore, UTET.

⁴⁴ Il termine *catacresi* o *metafora morta* si riferisce ad una metafora che ha perso la sua forza, profondità e originalità entrando a fare parte della comunicazione reale, dato il suo utilizzo ripetitivo, ma a volte le proposte innovative si riducono e possono essere condensate a ben vedere nella proposta di nuove definizioni, per es. nel loro primo libro del 1980 *Metaphors we live by* (*Metafore attraverso le quali viviamo*), George Lakoff e Mark Johnson sottolineano come le metafore morte o convenzionali siano più che mai vive.

⁴⁵ Non va dimenticato che la distinzione è antica (siamo sempre sulle spalle dei giganti), già "Gli Stoici affermano che tre cose sono tra loro collegate: il significato, il significante e l'oggetto. Di queste cose il significante è il suono, per esempio "Dion"; il significato è la cosa stessa che è manifesta e la cui esistenza viene da noi colta come dipendente da nostro pensiero, ma che i Barbari non comprendono, sebbene siano capaci di udire la parola pronunciata; mentre l'oggetto è ciò che esiste all'esterno, per esempio Dion in persona. Due di queste cose sono corporee: il suono e l'oggetto, mentre una è incorporea ed è l'entità che è significata, il dicibile (lektòn), che è vero o falso" (Sesto Empirico, Contro i matematici).

Bene, che cosa accade al nostro segnale che abbiamo pocanzi equiparato a un simbolo? In pratica, che ne è ora, alle origini, di quel “significato” che poi, nel tempo del simbolo, verrà indicato dal concetto, dato che di concetti non ce n’è ancora?

Dovremmo ricorrere a una sorta di pseudoconcetto tendente a divenire un protoconcetto. Come chiamare il modo col quale il nostro spinarello, avendolo noi ingannato con un piccolo oggetto rosso, lo caricherà con la forza e l’aggressività di un ittio-toro ritenendolo un rivale?

Lo si potrebbe chiamare una sorta di embrione di comportamento “concettuale con errore”, la stessa modalità con la quale il leone a volte *non* “riconosce” la gazzella e questa *non* riconosce il leone (l’errore può ovviamente riguardare altro, ho visto in certi documentari leoni infierire su un pupazzo ben fatto di leone, ritenendolo un rivale).

Esiste ancora quindi, anche nel mondo non ancora simbolico, il vertice superiore di quel triangolo immaginato da Peirce. Esiste già in quel mondo l’“errore”, la discrepanza fra significante e significato.

Esiste già il fatto che anche se *significante e significato si presuppongono a vicenda*, si mostra – e richiama la nostra attenzione - la dimensione vaga, ambigua, spesso cruenta, di quel “*si presuppongono*”.

Il “*Tertium*” (ricordiamolo, sta per “bisogno di unicità del significato”) sa presentarsi con durezza e con mille volti, sia nel percorso vitale del singolo individuo animale (l’antilope che “vede” o “non vede” il leone) o umano, sia in un sociale (sempre storicamente determinato), sia in un percorso diacronico (le nostre fasi della storia) che in copresenze parallele (per esempio –come vedremo - i poteri paralleli di invenzione occidentale: legislativo, esecutivo, giudiziario).

L’esistenza di ciò che chiamiamo “errore” è inizialmente resa evidente dalla reazione di chi difende l’unicità del significato. Vi si potrà leggere una storia e ci si potrà accorgere che, ancorché in modo sincopato, mimetico e rapido, è suggerita qui anche una sorta di telegrafico racconto dell’origine e della vita della norma e del diritto. Per quanto riguarda invece chi scrive, io, per me, voglio vedervi un lento autocostruirsi della dignità umana (come avrebbe detto Boudon)⁴⁶. La “correzione” dell’errore da parte di un significato intollerante produce dolore e morte sempre meno accettabili, a mano a mano che il percorso circolare dell’umanità autocostruisce nuove dignità. La via d’uscita, conseguenza che ci sforziamo di proiettare in un futuro ipotetico sarà la capacità del significato di rinunciare alla propria unicità. *Quando il significato saprà adeguarsi alla varietà dei significanti, saprà cioè mettere in atto autocambiamenti, il cerchio dell’autocostruzione della dignità si sarà concluso e se ne aprirà un altro.*

⁴⁶ “Ora, nei nostri anni, in questo pianeta con quasi otto miliardi di esseri umani che se lo stanno divorando come locuste, lasciate cadere molte speranze, comprese quelle degli attimi fuggenti economici relegate a trasmissioni televisive, resta per molti solo quella di una razionalizzazione diffusa. Questo il nome che Raymond Boudon dà alle idee suggerite da Toqueville, Durkheim e Weber. Una sorta di sviluppo di un progetto di civiltà, di rispetto crescente per la dignità dell’uomo, che si auto definisce e costruisce nella storia e “in corso d’opera”.” (Masoni M. V., Op. cit. (2021))

Parte seconda: frammenti per una storia del *tertium*

La scimmia individualista

Ci rifaremo qui, per iniziare, alle intuizioni e scoperte di Michael Tomasello, un noto studioso che insegna Psicologia e Neuroscienze in una università americana:⁴⁷ le grandi scimmie antropomorfe sono in grado di capire il comportamento degli altri membri del gruppo con una differenza fondamentale rispetto al modo in cui lo fanno gli esseri umani. Privilegiano una dimensione individualistica sia dell'osservatore che del membro del gruppo osservato, ignorando la presenza degli altri.

*“Così, i bambini sanno che se un adulto indica un secchiello nel contesto di un'attività di ricerca, ciò probabilmente sarà in qualche modo rilevante per il loro fine congiunto di trovare il giocattolo. Ma le grandi scimmie non sanno, né possono, assumere che l'altro stia indicando a loro beneficio, e così non si chiedono: “Perché lui pensa che questo sia rilevante per me?”. Invece, vogliono sapere cosa l'altro possa desiderare per sé (poiché quando sono loro a indicare è sempre per fini egoistici). [...] Dunque le grandi scimmie semplicemente non vedono il gesto di indicazione come qualcosa di rilevante ai loro fini.”*⁴⁸

Ora, rischiando di apparire ingrati verso i risultati delle sue importanti ricerche, ma autorizzati a farlo dalla scelta di ripararci col velo d'ignoranza, proseguiamo con le nostre inferenze rispettando l'impegno di evitare le dicotomie, evitiamo quindi di separare i mondi della comunicazione individualistica e di quella sociale. Dimentichiamo le scimmie antropomorfe, nostre cugine in questa era e torniamo a quegli esseri di passaggio, a quelle scimmie nostre vere antenate di centinaia di migliaia di anni fa. Immaginiamo che il confine fra i due mondi, scimmia-uomo (“non simbolo”-“simbolo”), non sia una linea logicamente netta, ma una fascia ampiamente sfumata e priva di nitidezze perché non illuminata da Lumi che vogliono vederle. Osserviamo ora un ipotetico maschio Alfa. Essere “capo” significa che la comunicazione “sono il capo” è diretta a tutto il branco e viene capita da tutto il branco. Se anche la competenza indicale non è maturata e il nostro maschio Alfa non sa ancora indicare qualcosa col dito, mostrando così un interesse per altro o altri che non sia il suo diretto interlocutore, abbiamo altresì una comunicazione che è uguale per tutti e che pur restando nella dimensione individualistica presenta una sorta di incrinatura della sfera solipsistica. Il gesto dell'individuo destinato a un suo “interlocutore” più debole è già parte di un linguaggio che il gruppo condivide. Potremmo chiamarla una condivisione espressa nel mostrare la fine che fa il malcapitato che osa contrastare il capo. Insomma, qui il gesto semisimbolico condiviso non è l’“indicare col dito”, ma lo spettacolo dell'aggressione del più forte verso il ribelle o il trasgressivo. Verso ogni ribelle. In questo senso ogni individuo del branco si relaziona agli altri e condivide con loro una sorta di significato comune. Ogni membro del gruppo vede che quando il maschio alfa è aggressivo ogni suo compagno lo teme e comunica di temerlo. La scimmia uomo osserva. Osserva, come sa fare e, sia pure, in un modo che ogni “individuo” tintegea col proprio stile. Forse che oggi ognuno di noi umani non

47 Michael Tomasello, (2019) *Diventare umani*, Milano: Cortina

48 Ibid.

interpreta almeno per una frazione a modo suo, nella sua parte di “individualismo”, i messaggi che riceve? Ma tutti, ognuno a modo suo, temono anche la stessa cosa. Quella stessa cosa, uguale per tutti, “condivisa” sta lentamente avvicinandosi, ci metterà decine di millenni, a ciò che noi sbrigativamente chiamiamo “concetto”. Il maschio alfa, nel nostro mondo isolato dal velo d’ignoranza, sta facendo in modo che nel branco inizi ad aleggiare un’idea, un ectoplasma, una sfumatura ...di simbolo.

In *Origini della comunicazione umana*, Tomasello distingue due tipi di segnali in grado di sortire degli effetti comportamentali negli altri: le “esibizioni comunicative”, ovvero tratti tipici geneticamente determinati e su cui l’individuo non ha alcun controllo volontario e i “segnali comunicativi”, espressioni prodotte in modo flessibile e strategico, al fine intenzionale di influenzare il comportamento degli altri. Ancora dualismi. Ci siamo tanto abituati a un certo stile classificatorio che i dualismi da esso generati ormai ci appaiono normali come il sale sui cibi. È vero che tale stile ha illustri origini, nasce con Socrate e si diffonde con Platone⁴⁹, ma non è vero che debba essere l’unico modo di utilizzare il linguaggio. Il bisogno di classificare ha caratterizzato da sempre la ragione umana, ma il classificare può avere molti aspetti. Da circa quattro secoli il nostro modo di classificare è divenuto una sorta di pensiero vincente dell’occidente. Solo vincente però, non più “vero”.

In queste pagine riteniamo che si possa affermare – sì, senza fare esperimenti sulle scimmie – che fra “esibizioni comunicative” e “segnali comunicativi” non esista alcuna frattura se non quella immessa grazie all’impotenza dei nomi e del linguaggio, che non sanno cogliere insieme qualcosa che “è” e contemporaneamente “non è”. Certo, il vecchio principio di non contraddizione ha a che fare anche col *non* permetterci di intuire che il mondo reale non è imprigionabile dalle parole. Eppure, tentare di trasgredirlo non è affatto azione nuova, se duemilacinquecento anni fa lo fece Gorgia, un grande verso il quale sia Platone che Aristotele nutrivano rispetto, quando disse che *Una cosa “è”, oppure “non è”, oppure “è e non è”*. Insomma, *tertium datur*.

Possiamo anche non parlare quindi di individualismo se pensiamo ai nostri antichissimi progenitori, ma di embrionale costruzione del simbolo, soprattutto grazie alla forza e alla violenza del capo. La richiesta, ancora inconsapevole, del maschio alfa, probabilmente non solo dei nostri antenati, ma anche di altri animali da branco, non poteva che essere: *“il significato di ciò che avviene lo decide la mia forza”*. La concettualità in embrione, può collocarsi già al vertice di quel noto triangolo semiotico. Il rapporto stretto, strutturato da un collante chiamato forza bruta, fra significante e significato c’è già: *in questo caso è la violenza e “dipende da me”*.

L’aggressione eventuale del maschio alfa verso un ribelle o uno sfidante viene posta a correzione di un errore dovuto a rumore: non è del tutto chiaro allo sfidante o al disobbediente, che si debba fare solo quello che è permesso fare, sarà con la punizione

49 La tecnica dialogica platonica (e socratica) si basa su definizioni duali: o “è” questo o “non è” questo e non si tratta di questioni solo discorsive, di chiacchiere: “ciò che è” è l’intelligibile, il vero, il mondo assoluto delle idee, l’altra parte tocca invece la finta realtà, transeunte e finita, le cose, le apparenze. Platone è intellettualmente aristocratico. Il dualismo ha queste origini, si trucca con la regola della non contraddizione, ne dimentica l’origine, ma porta con sé la condanna per chi accetta il “non è”, la persona rozza e umile. La logica duale si è così fortemente radicata nella cultura umana da esser ritenuta una sorta di espressione naturale del mondo, così i calcolatori si basano su di essa con un linguaggio fatto di 1 o 0. E’ forse per questo che si può dire, intuendolo, che il computer non sarà mai come un cervello umano, il quale ha ben altre potenzialità e ricchezze dialettiche, a meno che nei pc non venga superato il linguaggio duale.

che lo scoprirà. Ora caro lettore, ti invito a dare corda alla fantasia e a guardare avanti, qualche centinaio di migliaia di anni, e, te ne parlerò fra poco, potrai cominciare a vedere perché tutti *gli "Alfa" di ogni epoca hanno avuto e hanno in odio, pur non potendone fare a meno per mostrare il loro potere, il rumore, che per noi, nelle epoche civili, diventerà metafora e altro.*

Quando il *tertium* richiede il giuramento

Émile Durkheim, uno dei padri della sociologia, in un saggio famoso⁵⁰ racconta l'origine del contratto ricavata dallo studio di riti antichissimi, l'idea verrà poi ripresa da Donald Davidson⁵¹, grande filosofo americano. Il "contratto" nasce quando nelle tribù arcaiche, nel villaggio, diventa concepibile e percettibile il passaggio fra l'interno e l'esterno, l'esistenza dell'altro, del mondo di fuori, la scoperta di una soglia, che rende diverso ciò che sta al di là. Tale mondo, strano, nuovo, non dominabile, è il divino. Il contratto nasce come patto fra l'io, il noi e il divino che è fuori. Il termine "divino" può trascinare con sé connotazioni moderne, è utile scolorirle e pensare a quel termine come a un'etichetta che ci offre un vago suggerimento non del tutto sovrapponibile al nostro concetto con lo stesso nome. Tale contratto si consolida attraverso qualcosa che per gli uomini ha una sorta di effetto magico, un ponte fra noi e ciò che è fuori, di là, *la parola*, il nome che viene dato alle cose, agli eventi, alle persone, agli oggetti. Il fatto che si possa nell'arco di migliaia di anni arrivare a concepire il simbolo, cioè che si possa dire "animale" e che "animale" non voglia più significare l'entità viva e presente che sto osservando, ma animale in generale, questo passaggio che qui stiamo sfumando consente di intuire quanto fosse magica la parola, quanto diventasse nel lungo tempo magico il nome e *quale vincolante impegno fosse il pronunciarlo*. Sul nome si costruisce qualcosa che il tempo non può intaccare ed esso diventa il fondamento su cui basare il patto, duraturo, con l'altro e, inizialmente, col divino. Il nome è una storia concentrata: come la storia crea nella continuità una unità, così il nome fissa il transeunte.

Il patto, cioè il contratto.

La parola è così forte, così stabile nel tempo, così inattaccabile dalla vecchiaia, che su essa basiamo – sperando in una tranquillità del fato – i nostri accordi.

E Davidson ribadisce: la parola, la comunicazione, il messaggio fra gli umani vale, perché è un impegno. Ogni volta che apre bocca l'uomo mette in atto un impegno, cioè condivide un sapere che l'altro conosce e che quindi stabilizza, crea patti, crea cose comuni, crea relazioni. Il modo col quale si costruisce rapporto, la parola che si utilizza modifica il patto. Non c'è accordo che valga *se il termine che si utilizza, infrangendo il patto, cambia significato*.

Se è il divino a stabilire i significati e se utilizzo le parole per impegnarmi con l'altro, occorre che chiami lui a testimonianza, per garantire che il patto (il significato) non vada perduto o cambi.

Questa chiamata a testimonianza e a garanzia è il giuramento.

Che sia faccenda primordiale è suggerito dal fatto che esso è sempre legato a una gestualità comune in tutte le culture. Il gesto onnipresente è il levare le mani al cielo o toccare un collegamento col divino.

50 Durkheim,(1978) Lezioni di sociologia: fisica dei costumi e del diritto, Etas

51 Davidson D.,(2001), Inquiries into Truth and Interpretation: Philosophical Essays, vol.2, Clarendon Press.

Il mito soccorre, questo è uno dei primissimi esempi che conosciamo: quando il Sonno fa promettere ad Era che essa gli darà per consorte Pasitea, una delle giovani grazie, pretende il seguente giuramento solenne⁵²: *“Giura per l’acqua inviolabile dello Stige, toccando con una mano la terra nutrice, con l’altra il mare scintillante, affinché ci sian testimoni tutti gli dei di sotto che circondano Crono”*⁵³.

Altri documenti confermano la presenza del giuramento e la sua gestualità.

*“[In Grecia] Si ponga a mente il ferreo rituale che caratterizzava il giuramento: chi giurava era di solito in piedi, volgeva le braccia al cielo (così in una medaglia di Colofone) o toccava con le mani un altare (vaso dell’Ermitage a Leningrado)”*⁵⁴

Ed è anche primordiale il fatto implicito che perché venisse concepita la formula del giuramento occorreva che fossero frequenti le trasgressioni, il cambiar significato della parola data, il non rispettare l’impegno.

Quando, molto prima, nella cultura assirica, il re assume caratteristiche divine, il giurante chiama questi a testimone e garante. E se all’inizio della sua secolarizzazione il contratto diventa tale in senso quasi moderno (assumendo l’aspetto di contratto commerciale), nascono, in un primo stupefacente embrione di divisione del lavoro, categorie di “specialisti” del giuramento.

*“Abbiamo visto nei nostri studi sui contratti appartenenti alla seconda dinastia di Ur che in certi casi questi sono “giurati” in nome del re o in nome di re e divinità. In altri casi vengono nominati solo i testimoni, che sembrano prendere il posto del giuramento. (nota 1: In Babilonia e Assiria i testimoni potrebbero aver formato una classe, il Sibutu, probabilmente costituita da anziani che esercitavano la testimonianza come professione.)”*⁵⁵

Sembra intravedersi, in penombra, la burocrazia, il diritto e i suoi professionisti.

Se noi consideriamo la letteratura sul tema del giuramento, notiamo come il punto di partenza assunto per le diverse analisi sia, con un generale richiamo all’autorità del Vico, il seguente: laddove sorge un consorzio umano, là si riscontra il giuramento, come sacro, solenne porsi del diritto⁵⁶.

La divisione del lavoro, locuzione già utilizzata in queste pagine, si manifesta all’inizio come presenza multiforme del “significato”.

Ne riassumiamo le tappe suggerite fino ad ora.

1. Il significante violento del maschio alfa
2. Il “divino”
3. Il giuramento col divino garante
4. Il giuramento con re – divino garante.

52 Massimo Jasonni, Il giuramento. (1999) Profili di uno studio sul processo di secolarizzazione dell’istituto nel diritto canonico. Giuffrè, Milano.

53 Iliade XIV, 271

54 Op. cit. (1999)

55 Rev.Samuel Alfred Browne Mercer, Ph.D., (1912) The Oath in Babylonian and Assyrian Literature, Librairie Paul Geuthner, Paris

56 Op. cit. (1999)

Quando il *tertium* si trasforma nella invisibile forza della logica

Ci sono poi territori che sembrano sfuggire all'attenzione della storia.

Mentre vivono a volte in parallelo le metamorfosi elencate, un'altra, non vistosa, si radica in quella parte della cultura chiamata linguaggio. Che cosa significa il fatto che le parole sono un impegno?

Per il maschio Alfa uno e uno solo era il significato del suo comportamento: "obbedisci". Uno era il modo col quale tale significato era espresso: punisco l'errore. Si ricorderà che abbiamo chiamato "rumore" quella possibilità di commettere errori. E che il rumore era in realtà l'unico modo attraverso il quale, con la punizione del "reo", si sarebbe manifestato il significato del potere. Senza l'errore, il rumore, il "deviante", il potere resta invisibile e svanisce.

In un modo del tutto analogo: senza la possibilità dello spergiuro il giuramento perde senso. Il giuramento significa garanzia che la parola usata sia quella il cui significato è condiviso (o deciso dal "potere") e sia priva di *rumore*⁵⁷. E perché ciò avvenga occorre che l'uomo abbia incontrato il rumore, il significato *altro* della stessa parola. Il termine moderno con quale indichiamo cioè che può significar altro da ciò che apertamente dice, è *metafora*.

Stiamo illustrando, certo, solo con leggeri tratti di stecchi di carbone, come la metafora già appaia come l'ostacolo *necessario affinché possa essere combattuto*.

Ma non solo le parole sono un impegno, passano forse più decine di migliaia di anni di quanto si immagini, e ora son le "*fras*" a diventarlo.

Le frasi, composte da quelle parole il cui significato deve essere univoco, pena il diverso senso dell'intera frase e della relativa azione ad essa connessa⁵⁸. Ora l'analogia si ripresenta con insistenza: perché si senta la necessità di garantire il significato univoco delle frasi occorre che si sia già vissuto e si viva il problema della frase che *significa altro*.

E se diventa prassi abituale far sì che con severità le frasi siano chiare e vogliano dire ciò che tutti capiscono allo stesso modo, allora, per difendere ed evidenziare la prassi abituale, che diventa uno stato dell'essere o addirittura una "professione", occorre che esista l'ostacolo, che esistano frasi che intendono dire *altro* o che, semplicemente, *si dica altro*.

In un luogo abitato della Terra in cui il potere assume ora vari volti, dove in una fase che già accenna alla decadenza nasce (combattuta) l'idea di democrazia, il potere non abita più nel divino o nel re divinizzato, ma nella capacità e possibilità di sconfiggere significati altri per far valere il proprio.

Tutto ciò prenda forma in Grecia⁵⁹.

57 Il giuramento era rafforzato anche da un rigido rituale, a garanzia di ogni possibile fuga dei significati: "Nelle tradizioni nordiche, che avrebbero influenzato il diritto germanico, il giuramento costituiva momento di purificazione e sfida in cui l'accusato doveva attenersi a gesti e parole rigidamente regolamentati e muoversi, di fronte all'assemblea, nel rispetto di luoghi e ritmi altrettanto rigidamente disciplinati". (op. cit. 1999)

58 "Language in its primitive function is to be regarded as a mode of action rather than as a countersign of thought. Malinowski" (da "Swearing: A Social History of Foul Language, Oaths and Profanity in English (English Edition)" di Geoffrey Hughes)

59 Questa è una delle tante meravigliose "colpe" dei Greci. Credo che Nietzsche per primo l'abbia detto: "Detto tra parentesi: questi Greci hanno un mucchio di cose sulla coscienza: la falsificazione di ogni cosa è opera loro, l'intera psicologia europea è malata di superficialità dei Greci e senza quel poco di ebraismo ecc. ecc." (lettera a Overbeck, 21 febbraio, 1887)

In Grecia si garantisce l'unicità del significato con la nascita della logica e della retorica (senza che la violenza fosse bandita).

La logica abolisce il testimone del giuramento, o meglio lo rende invisibile. Nessuno ha più l'incarico di dire *"tu spergiuri!"*, ora un'entità senza corpo, ma di inusitata potenza, può dire *"ti contraddici!"*. La logica non contempla metafore. E'una gigantesca costruzione. Produce racconti che sembrano veri anche in mancanza di prove perché essa stessa si arroga il diritto di essere una prova, è un corpo che si presenta di lato, parallelo al vivere umano, con lo stesso parallelismo che verrà assunto presto dal diritto. Che forma prende la logica quando diventa ovvietà, verità logica del diritto? Diventa il rigore logico della legge. Ci suggerisce il grande esempio Sofocle: Antigone non "obbedisce" a Creonte, vuole *dire altro* sulla sepoltura dei nemici uccisi e del fratello Polinice. La sua punizione è terribile⁶⁰. Qui il conflitto, l'osare dire altro, è il non rispetto del giuramento giuridico, cioè delle leggi che regolano la vita della città. Se Socrate morirà per il rispetto rigoroso e "logico" della legge, Antigone urla il suo diritto al pianto. Non c'è logica, ma un rumore che scuote il potere. Non notate, con la vostra mente analogica, qualcosa che già richiama la separazione fra ciò che è accettabile (equo) e ciò che è legge? Non passerà molto, che nella Roma arcaica si inizierà a sentire la frattura fra l'*equus* e lo *Ius* e che prenderà forma il motto antico: *Summum ius, summa iniuria*.

Per non appesantire queste pagine sulla metafora come pericolo e come indicatore dei tempi mi limiterò a qualche citazione privilegiando Tacito e avvertendo che ovviamente quando si parla di eloquenza si parla di linguaggio metaforico, rischioso quindi, per l'unicità del vero, come subito ricorderò con Aristotele,

*"la metafora è rischiosa per la verità"*⁶¹

che in questa frase riassume proprio la visione che intristisce Tacito, che sotto Vespasiano è nostalgico della repubblica:

*"Tu mi chiedi spesso, o Giusto Fabio, per quale ragione mentre l'età repubblicana tanto fiorì di oratori eminenti per valore e per fama, l'età nostra è a tal segno squallida e nuda di ogni gloria di eloquenza, che quasi si è perduta la parola stessa di oratore..."*⁶²

*"Nessun rispetto era dovuto ai potenti, finché i magistrati non ebbero limitazioni al loro potere, Roma produsse una più valida eloquenza, come un campo non domato dall'aratro produce erbe rigogliose"*⁶³

Com'era la vera eloquenza? Sentite la risposta furiosamente ironica:

*«Era capace di lasciare il segno, nutrita di insubordinazione, compagna delle sedizioni, provocatrice di un popolo sfrenato, restia all'obbedienza e al rigore, insofferente, temeraria, arrogante, quale, insomma, mai nasce nelle città bene ordinate»*⁶⁴

60 Viene murata viva per ordine del re Creonte.

61 in Jaynes J., (2014) *La natura diacronica della coscienza*, Adelphi

62 Tacito, *Dialogo degli oratori*, 1.

63 Tacito, *Tutte le opere*, Newton Classici

64 Ibid.

Quando il concetto è in Dio

Il Medioevo appare come un mondo nuovo con nuove autorità.

Il vuoto lasciato da Roma resta incolmato per secoli⁶⁵; nasce, figlio di una enorme varietà di letture, interpretazioni ed espressioni diverse del diritto, un lento nuovo accordo con la nascita delle università⁶⁶.

Lo strumento principe dell'intelligenza e della scienza, il linguaggio, doveva essere "composto" da parole il più possibile univoche. Nella prima fase, in gran parte dell'Alto Medioevo, non era opportuno giocare con i significati.

La nuova costruzione dei Chierici, i sapienti, gli intellettuali del tempo, si contrapponeva così al caos linguistico delle genti. Lucien Febvre⁶⁷ racconta come fino al 1500 circa nelle città si potesse sentire utilizzato un linguaggio privo di ogni rigore grammaticale e sintattico, ma la gente si capiva, sapeva interpretarsi e la vita, sulla strada, continuava. Il volgare aveva raggiunto nobiltà metaforiche mai sentite prima, da poco da parte dei trovatori s'era abbandonato il latino e ci si ingegnava a "trovar" parole che rendessero espressiva la lingua del volgo, ma questi parlavano d'amore, quello terreno, e non di Dio, per il quale invece necessitava ancora la lingua *esatta*, il latino, pena il rischio di pericolose *interpretazioni* dei libri sacri⁶⁸.

Il mondo è così diviso in due parti simbiotiche: senza il villano non può brillare il chierico. Nella seconda fase, fino al XIII secolo l'univocità dei significati era necessaria per garantire ai chierici le coerenze e l'"esattezza" del pensiero unico del loro tempo. Intanto la divisione dei ruoli e la professionalizzazione del diritto, già apparsa potentemente in epoca romana⁶⁹, si intensifica e la figura del giudice acquista una sua autonomia professionale, che potremmo già chiamare "specialistica" (i re, che avevano come compito il giudicare, ricorrevano nei casi difficili ad esperti consulenti⁷⁰). Si affida a figura terza la terzietà del significato, inizialmente ancora sorretta dalle indicazioni religiose. Ho già utilizzato poc'anzi il termine "parallelismo", che per questi argomenti trovo più icastico, più "suggerente", dell'espressione "divisione del lavoro". Ciò che accade infatti è che si formano "poteri" paralleli.

Quando il *tertium* è il "sociale"

Per quanto sia vaga e banale l'espressione "il sociale", cambiando contesto e dato che la banalità è data dal contesto che la incornicia, qui ci possiamo permettere di utilizzare tale vaghezza per suggerire che può essere letta come altro aspetto, complesso, dell'intolleranza del significato. Quando si dice "socialmente non accettabile" intendiamo questo. Addirittura, in un eccesso di amore per le patologizzazioni, qualcuno dice: "è sociopatico!"

65 Grossi P. (2017), L'ordine giuridico medievale, Laterza.

66 Mi piace definire l'università un accordo sul sapere planetario e immutato fin dal medioevo: "*verum quod est pactum*".

67 Febvre Lucien (1980) Il problema dell'incredulità nel secolo XVI. La religione di Rabelais, Einaudi.

68 Masoni M. V. (2021), Volontà. Milano: Fabbrica dei Segni.

69 Data la estrema ritualità degli atti giuridici romani, ogni minimo errore poteva invalidare tutto, per muoversi fra mille insidie l'aiuto degli "esperti" era necessario. (Bretone M., (1987), Storia del diritto romano, Laterza)

70 Le Goff J.,(2012) Il re medievale, Giunti.

Insomma, c'è un sociale che è dentro di noi, che abbiamo incorporato frequentando la nostra gente e che lavora "usandoci".

La cosa non è sempre stata indagata allo stesso modo.

Che sciocchezza, diceva Comte, l'introspezione. La fuga romantica nei giardini personali non può che darci una semiconoscenza di ciò che noi soli sappiamo già, nulla a che vedere con la scienza, che guarda le cose, la natura.

Ma *"Contro la negazione comtiana della validità dell'introspezione Dilthey non soltanto rivendicava la possibilità di «riprodurre in noi, fino a un certo punto, nella rappresentazione» i fenomeni sociali, «sulla base della percezione interna», ma affermava che «questo nostro mondo è la società, non la natura».*"⁷¹

Una società severa, che si regge in vita solo se si autoalimenta in quanto società, con la messa in comune dei significati. Questo vale sia per la propria autolettura che per quella delle "cose".

*"Che cosa ci ha autorizzato a confrontare del blu con del blu, invece che con un suono, o con una forma, con un animale? In quale modo ci verrebbe l'idea di raggruppare insieme dei termini per confrontarli, per trarne caratteristiche comuni, per generalizzare, se già non avessimo l'idea di una comunanza, di qualcosa di comune, se non avessimo riconosciuto qualcosa di comune,"*⁷²

*"Tutti cercano una certa somiglianza nel proprio modo di significare, di modo che i segni stessi riproducano, per quanto possibile, la cosa significata. Ma poiché una cosa può somigliare a un'altra in molti modi, questi segni possono avere, per gli uomini, un senso determinato se vi si aggiunge un consenso unanime"*⁷³

Il sociale sa come fare. Sa costruire il consenso unanime. Possiamo dirlo grazie all'osservazione di cosa accade ai ribelli che non ci stanno, è lì che vediamo la rabbia che il sociale sa esprimere quando vede indebolirsi il collante che lo tiene insieme. Non solo, il "sociale" non può reggersi insieme senza dirselo, senza dirsi "la pensiamo allo stesso modo". Per dirselo ha bisogno dei ribelli, che lo costringono a saggiar la colla, per verificare, ricordare e ricordarsi della forza aggregante, della propria potenza.

La trasgressione quindi e persino certa devianza, sono un dirsi del sociale, è dirsi "noi siamo". Il così detto (e semplificato) sociale, la forza degli "uguali", è un altro volto del *tertium* che sta al vertice del triangolo semiotico. Se esci dalle righe metti in pericolo l'identità chiamata "Noi siamo". Ma solo se esci possiamo gridarti e mostrarti, aggressivi, il "Noi siamo".

Dato inoltre che il sociale "è" in noi, lo stesso conflitto che si presenta in esso fra chi difende l'unicità del significato e chi ne propone altri è presente anche in noi, nel sistema individuo. Potremmo perfino utilizzare il termine "inconscio". Una presenza conflittuale che Petrarca ha saputo descrivere con efficacia mai raggiunta nel 1300, cinque secoli prima di Schopenhauer:

71 da "Scritti filosofici" di Wilhelm Dilthey, Mario Rossi

72 da "Storia dell'idea di tempo: Corso al Collège de France 1902-1903" di Henri Bergson

73 Agostino, De Doctrina christiana, II, XXV, 38

“Non sono ancor trascorsi tre anni da quando quella volontà dissoluta e perversa, che tutto mi possedeva, e che regnava sovrana nel palazzo dell’animo mio, cominciò a sentirme un’altra, ribelle e riluttante; tra le due da un pezzo si è ingaggiata una lotta estenuante ed ancor oggi incerta sul campo di battaglia dei miei pensieri per il dominio di quel doppio uomo che è in me.”

(Francesco Petrarca, lettera del Ventoso)

Quando il *tertium* è nel diritto naturale

Il grande passaggio si ha col sopraggiungere del diritto naturale teorizzato e messo in ordine da Pudendorf⁷⁴ conciliando Hobbes e Grozio (e preferendo quest’ultimo). Qui il *tertium* acquista la forma moderna, non più la forza bruta, non più il divino e il sacro come garante e testimone della coerenza (giuramento), non più il ramo logico, con le sue ineluttabilità discorsive (il principio di non contraddizione), non più il ramo signorile e reale garantiti da Dio, non più rivelazione (libro del vero), ma , per utilizzare la frase famosa di Grozio, nei *Prolegomeni al De iure belli ac pacis*: *“Il diritto naturale dovrebbe essere ammesso anche se non si ammettesse l’esistenza di Dio”*.⁷⁵

Ciò significa che prima l’uomo riteneva di avere un fine soprannaturale e per questo aveva bisogno della legge rivelata da Dio e del giuramento, ora però in quanto essere razionale ha una sua autonomia, nel senso letterale del termine, cioè capacità di dare a se stesso le proprie leggi⁷⁶. Si tratta di una formidabile modifica del volto del Tertium. Il giuramento diventa fenomeno residuale, quasi folcloristico, ancorché presente nelle attuali aule di giustizia.

Dall’insindacabilità della voce divina, si passa alla voce dell’uomo, così instabile da poter contemplare lotte per la “ragione”. Si tratta di una sorta di ritorno all’indipendenza greca dal divino, con la ri-nascita della logica e della retorica. È una fase, una sosta, un sussulto della storia nel cerchio della autocostruzione di nuove dignità. La certezza, l’unicità dei significati, la si ricava confidando nelle ineluttabilità del processo logico razionale, come si era cominciato a fare con le scienze empiriche. Si tenta una scienza del diritto: *more geometrico demonstrata*, forte, vera, intangibile come le leggi matematiche e fisiche (le approssimazioni della fisica non destavano ancora preoccupazioni teoretiche).

Quasi un secolo dopo con Montesquieu i parallelismi assumeranno il volto dei poteri dell’organizzazione occidentale (e solo occidentale) della società. Legislativo. Giudiziario. Esecutivo. Il *Tertium*, il significato, si divide in tre parti e il sacro viene filtrato, tolto e differenziato definitivamente dal laico. Se il *Tertium* è faccenda umana, occorre che sia possibile il suo controllo con la divisione dei tre poteri, funzionanti con le regole del poker: nessuno dei tre ha la certezza assoluta di essere il “vincitore”. S’era visto infatti che la ragione non bastava e la civiltà dei tre poteri, la nostra, potrebbe essere definita la civiltà del sospetto.

⁷⁴ Pudendorf Samuel, (2016) Il diritto della natura e delle genti. Libro primo.CEDAM

⁷⁵ In realtà due secoli prima di Grozio era stata formulata una simile, pericolosa, affermazione, da Gregorio da Rimini, ma i tempi non erano maturi e non emersero conseguenze del peso di quelle che seguirono la frase di Grozio.

⁷⁶ Carla Faralli (2014) Le grandi correnti della filosofia del diritto. Dai Greci ad Hart, G.Ciappichelli Editore, Torino.

Quando il tertium “facilita” o della giustizia riparativa

I secoli che ci separano dal distacco del diritto dal divino non possono essere riassunti in poche righe. Basti pensare al passaggio illuministico-positivista di Jeremy Bentham e all’idea dell’utilitarismo⁷⁷ e della moderna sorveglianza. Il Panopticon giunge, pur argomento separato e riguardante il controllo, come esempio icastico dello stato moderno.

Ma nello stesso tempo quel nostro circolo di aumento della dignità prosegue il suo corso e Antigone rivive.

Il diritto a un’equità non coincidente con lo *IUS*, il diritto al pianto per la sofferenza “simmetrica” (perfino della vittima e del reo), è portato avanti ora, ancora, da pochi, con coraggio e solo, per ragionevole prudenza politica, in occasioni particolari, capaci di non urtare i tempi lunghi della cosiddetta “morale di senso comune”.

Parliamo della giustizia riparativa.

Questo è un estratto della sua definizione offerta da Patrizia patrizi⁷⁸:

per processo riparativo si intende ogni processo in cui la vittima, l’autore dell’illecito e, dove appropriato, ogni altra persona o componente della comunità, che ha subito pregiudizio a seguito del reato, partecipano insieme, attivamente nella risoluzione delle conseguenze del crimine, generalmente con l’aiuto di un facilitatore.

E questa la sua dimensione deontologica (ibidem):

[...] l’equità, la reintegrazione necessitano di una funzione facilitatrice. Evidenziano il carattere terzo, equo e imparziale della figura con tali funzioni, che deve possedere specifiche conoscenze e capacità ed essere adeguatamente formata.

Qui il *tertium*, da sempre giudice, rappresentante e difensore del “significato”, non ha più ora l’avvallo, la copertura, la consacrazione di una astratta giustizia assoluta o naturale.

Non giudica. Facilita il dialogo

Il significato raggiunge una fusione assoluta col significante perché del significante ammette, capendole, le diverse letture della realtà. La metafora, ora ingigantita fino a divenire il dolore delle vite, è *un significante che cessa di mostrarsi come sovrabbondanza, ostacolo e scarto rispetto al significato, poiché il significato si è ampliato e sa accoglierlo tutto. Il significato accoglie la metafora. Qui è il significato che si amplia, senza il bisogno di tarpar le ali al significante.*

Non occorre in questa visione la devianza affinché la giustizia brilli.

La connessione fra significante e significato diviene in questa bolla utopistica completa. C’è ancora un limite, il fatto che la terza figura, un *tertium*, ora incarnato nel facilitatore, abbia bisogno di una formazione. Il diritto insomma vuole ancora una teoria che lo sostenga e quindi un brandello di significato che evidenzi il “non esatto”, ma già ora tuttavia è suggerito, con forza mai raggiunta dalle altre forme del diritto, il percorso di dignità dell’uomo, suggerito per Raymond Boudon da Toqueville, Durkheim e Weber.

⁷⁷ Il capitale ha già mostrato le sue leggi. Non per la gloria di Dio si vive, ma per sé.

⁷⁸ Ordinaria di Psicologia Giuridica, univ. di Sassari.

Questo non ha bisogno di mostrare subito nei fatti i "luoghi" raggiunti. Deve porsi come traguardo, sogno, utopia che, se anche solo immaginata, può iniziare a vitalizzare con piccole gocce questo presente auto-assetato di dignità. Poi il cerchio continuerà il suo ciclo, gonfiandosi in modi che ancora non immaginiamo.

Il senso del conflitto significante/significato

Se si pensasse ora che qui il continuo ricordare la necessità degli opposti, riassumibile con "*la metafora appare come l'ostacolo necessario affinché possa essere combattuto*" sia lo svelamento di una legge superiore, una sorta di verità assoluta che regola il nostro universo, si commetterebbe un errore che ad ogni costo vogliamo suggerir di evitare. D'altronde il nostro velo d'ignoranza non contempla né partenze da posizioni assolute, né giungimenti ad esse.

Questa lettura eraclitea infatti (comune a molte filosofie orientali e, dall'Ottocento, alle nostre) è solo frutto della nostra lenta costruzione di nuovi concetti ed è invenzione e non scoperta.

Non è la regola del conflitto degli opposti che guida le nostre vite, ma le nostre vite stanno suggerendo una possibile lettura della nostra condizione come conflitto fra gli opposti.

La tensione fra significante e significato suggerisce qualcosa che noi abbiamo costruito affinché suggerisca una tensione fra significante e significato.

Questo è il cerchio

Il nostro passato è frutto del nostro presente.

Il suggerimento che abbiamo costruito, la nostra invenzione, possiede un ingrediente anch'esso costruito: una coerenza narrativa da noi plasmata, consistente in narrazioni, che producono i valori del nostro presente.

E, infine, il luogo dello svolgimento e sviluppo della coerenza è la politica.

Questo è il cerchio al quale ripetutamente s'è accennato agli inizi e nel corso di questo scritto: *la nuova dignità è il traguardo al quale si aspira ma il traguardo è stato costruito senza che si potesse prima chiamarlo traguardo*. Esattamente come è avvenuto per il simbolo.

Riferimenti bibliografici

- Adornetti, I. (2016.) *Il linguaggio: origine ed evoluzione*. Roma: Carocci.
- Agostino. (2004). *Il maestro e la parola. Il maestro, la dialettica, la retorica, la grammatica*. Milano: Bompiani.
- Agostino. (2010). *L'ordine dell'universo*. Città Nova. Roma
- Agostino. *La dottrina cristiana*. (1989). Edizioni Paoline. Roma
- Albasini, D. (2007). *Leggere Una teoria della giustizia di Rawls*. Ibis. Como-Pavia
- Arbib, M. A. (2012). *How the brain got language: The mirror system hypothesis*. Oxford University Press. Oxford
- Bergson, H. (2019) *Storia dell'idea di tempo: Corso al Collège de France 1902-1903*. Mimesis. Sesto S. Giovanni (Milano)
- Bottasso, J. (2018). *Gridò il vangelo con la vita*. Elledici. Torino
- Boudon, R. (1993). *L'arte di persuadere se stessi*. Rusconi. Milano
- Bretone, M. (1987). *Storia del diritto romano*. Laterza. Bari

- Calore, A. (2000). *“PER IOVEM LAPIDEM” Alle origini del giuramento. Sulla presenza del sacro nell’esperienza giuridica romana.* Giuffrè. Milano
- Chomsky, N. (2018) *Il mistero del linguaggio. Nuove prospettive.* Cortina. Milano
- Davidson, D. (2005). *Sulla verità.* Laterza. Bari
- De Leo G., & P. Patrizi (2002). *Psicologia Giuridica.* Il Mulino. Bologna
- Deacon, T. W. (2001). *La specie simbolica. Coevoluzione di linguaggio e cervello.* Giovanni Fioriti. Roma
- Durkheim, E. Hubert, H. Mauss, M. (2013). *Le origini dei poteri magici.* Bollati Boringhieri. Torino
- Durkheim. E. (1978) *Lezioni di sociologia: fisica dei costumi e del diritto.* Etas. Milano
- Eco, U. (2019). *Simbolo.* Sossella. Roma
- Edigati, D. (2012). *Il giuramento de veritate degli imputati fra isonomia processuale e inquisizione istituzionale.* Giuffrè. Milano
- Eliade, M. (2014) *Trattato di storia delle religioni,* Bollati Boringhieri. Torino
- Everett, D. (2012). *Non dormire ci sono i serpenti.* Fabbrica dei Segni. Novate Milanese (Mi)
- Everett, D. (2012). *Language: The cultural tool.* Profile Books. London
- Fagugli, A. (2017). *Ugo Grozio e Tito Livio. Un contributo alla rivalutazione del giusnaturalismo.* Simple. Mcerata
- Ferretti, F. (2020). *Alle origini del linguaggio. Il punto di vista evoluzionistico.* Laterza. Bari
- Gould, S. J. (2008). *Exaptation. Il bricolage dell’evoluzione.* Bollati boringhieri. Torino
- Grossi, P. (2017). *L’ordine giuridico medievale.* Laterza. Bari
- Henry, A. (2010). *Metonimia e metafora.* Ledizioni. Milano
- Hoebel, E. A. (1954). *Il diritto nelle società primitive.* Il Mulino. Bologna
- Hughes, G. (1912) *A Social History of Foul Language, Oaths and Profanity in English (English Edition)*"
- Jasonni, M. (1999) *Il giuramento. Profili di uno studio sul processo di secolarizzazione dell’istituto nel diritto canonico.* Giuffrè. Milano
- Jaynes J. (2014) *La natura diacronica della coscienza,* Adelphi. Milano
- Kahneman D., Sibony O., Sunsein C. R., (2021), *Rumore.* UTET. Torino
- Kelly, K. (1994) *Quello che vuole la tecnologia,* Mondadori. Milano
- Lakoff, G. Johnson, M. (1980). *Metaphors we live by.* The University of Chicago Press. Chicago
- Le Goff, J. (2012). *Il re medievale.* Firenze: Giunti. Firenze
- Masoni, M. V. (2018), *Il potere dell’empatia,* Palermo: Flaccovio.
- Masoni, M. V. (2021). (a cura di) *Volontà.* Fabbrica dei segni. Novate Milanese (Mi)
- Masoni, M. V. *Il popolo senza storia (2021),* Everett, *Non dormire ci sono i serpenti.* Novate Milanese (Mi) Fabbrica dei Segni.
- Masoni. Marco Vinicio. (2016). *Psicoterapia e perdono.* Laterza. Roma
- Mazzarino, S. (2011) *Il pensiero storico classico (vol.1)* Laterza. Bari
- Melandri, S. (2004), *La linea e il circolo. Studi logico filosofici sull’analogia,* Quodlibet, Macerata.
- Nietzsche, F. (2021). *Genealogia della morale. Uno scritto polemico.* Adelphi. Milano
- Ong, W., J. (2014). *Oralità e scrittura.* Il Mulino. Bologna
- Patrizi P., Lepri G.L. (2011), *Le prospettive della giustizia riparativa,* in Patrizi, *Psicologia*

- della devianza e della criminalità. P., Carocci, Roma, 83-96.
- Patrizi P., Lepri, G.L., Lodi E., Dighera B. (2016), *Comunità territoriali riparative e relazionali, Minorigiustizia*, Monografico "La giustizia che include. Un confronto transnazionale su giustizia e pratiche riparative", 1, 81-92.
- Peccarisi, L. (2021). *Quando il cervello immagina. Le due dimensioni della mente*, Fabbrica dei Segni. Novate Milanese (Mi)
- Petrarca, F. (2021) *Lettera del Ventoso*. Tararà. Verbania
- Platone. (2020). *Lettera VII*. Carocci. Roma
- Proust, M. (2020). *Alla ricerca del tempo perduto*. Newton Compton. Milano
- Pudendorf, S. (2016) *Il diritto della natura e delle genti*. Libro primo. CEDAM. Milano
- Rawls, J. B. (2004). *Una teoria della giustizia*. Feltrinelli. Milano
- Romagnosi, G. P. (2019). *Storia della storiografia. Dall'antichità ad oggi*. Carocci. Roma
- Salvini A. (2004), *Psicologia clinica*. UPSEL Domenghin. Padova
- Salvini, A., Ravasio, A., & Da Ros, T. (2008). *Psicologia clinica giuridica*. Giunti. Firenze-Milano
- Schiavone, A. (2005) *Ius, l'invenzione del diritto in occidente*. Einaudi. Torino
- Serrai, A. (2002). *Le classificazioni. Idee e materiali per una teoria e per una storia*. Leo S. Olschki editore. Milano
- Smith, A. (1995). *Teoria dei sentimenti morali*. Milano: Rizzoli. Milano
- Suarez, F. (2010). *Trattato delle leggi e di Dio legislatore*. libro secondo. CEDAM. Padova
- Tacito. (2003). *Dialogo degli oratori*, 1. Ciranna. Plermo
- Tacito. (2013) *Tutte le opere*, Newton Classici. Roma
- Tattersal, I. (2017). *Il primate pensante*. Forum. Udine
- Tattersall, I. (2012). *I signori del pianeta. La ricerca delle origini dell'uomo*. Codice. Torino
- Todorov, T. (1991). *Teoria del simbolo. Retorica, estetica, poetica, ermeneutica: i fatti simbolici nella storia del pensiero occidentale*. Garzanti. Milano
- Tomasello, M. (2019) *Diventare umani*, Milano: Cortina. Miano
- Vallortigara, G. (2014). *Cervelli che contano*. Milano: Adelphi.
- Vallortigara, G. (2021). *Cervello di gallina. Visite (guidate) tra etologia e neuroscienze*. Bollati Boringhieri. Torino
- Vico, G. (1977). *La scienza nuova*. Rizzoli. Segrate (Mi)